

"LUTERO E IL DIRITTO. CERTEZZA DELLA FEDE E ISTITUZIONI ECCLESIALI"

Il 19 gennaio 2017, Papa Francesco, ricevendo la delegazione ecumenica finlandese, ha affermato che «...l'intento di Martin Lutero, cinquecento anni fa, era quello di rinnovare la Chiesa, non di dividerla». Leggendo il recente libro di Nicola Reali "Lutero e il diritto. Certezza della fede e istituzioni ecclesiali", edito da Marcianum Press, ritornano alla mente queste parole del Papa, non solo perché Reali nella sua introduzione (p. 22) cita un brano del commento al salmo 82 nel quale il Riformatore di Eisleben afferma testualmente quanto il Papa ha dichiarato, ma soprattutto perché il volume aiuta il lettore ad accostare il pensiero dell'ex monaco agostiniano mettendo al centro proprio quell'intento di rinnovamento ecclesiale evocato da Papa Francesco.

Reali, docente della Lateranense - membro tra l'altro di un'area di ricerca ecumenica che l'Università "del Papa" ha da tempo istituito in collaborazione con la prestigiosa Facoltà di Teologia Evangelica dell'Università di Tubinga - si concentra sul rapporto tra Lutero e il diritto: un tema spinoso, dal punto di vista ecumenico, alla luce del clamoroso gesto del 10 dicembre 1520, quando Lutero, davanti alla Elstertor di Wittenberg, bruciò il Decretum Gratiani e i tomi del Corpus iuris canonici insieme alla bolla di minaccia di scomunica di Papa Leone X Exurge Domine.

Fu questo evento, molto più che l'affissione delle 95 tesi tre anni prima, a siglare la definitiva separazione di Lutero dalla Chiesa di Roma e l'inizio della Riforma. Nello stesso tempo è altrettanto documentato che, nel giro di dieci anni, gli stati e le città che seguirono la Riforma di Lutero riorganizzarono la vita ecclesiale utilizzando in gran parte proprio le medesime fonti giuridiche bruciate a Wittenberg. Come si domanda Eilert Herms, tra i più autorevoli teologi riformati, nella prefazione al volume: «Che cosa dice questa tensione? Deve essere letta come una tacita ritrattazione del giudizio espresso sul diritto canonico nel drammatico evento del 1520? Oppure la successiva valorizzazione delle fonti giuridiche canoniche deve essere considerata come l'atto finale che porta a compimento il falò di Wittenberg?» (p. 14).

Reali tenta di rispondere a questa e ad altre domande, cercando di evidenziare la visione teologica che soggiace all'idea di diritto di Lutero. Prendendo in considerazione sia il diritto civile (prima parte) sia quello canonico (seconda parte), l'autore presenta un Lutero che non si può affatto catalogare come un "nemico" dell'universo giuridico, ma come colui che si è costantemente sforzato di pensare al diritto (in particolare al diritto umano positivo) solo come uno strumento per regolare "l'ordine esteriore" (De servo arbitrio) della convivenza umana sia nella società civile sia nella chiesa.

Questa conclusione, apparentemente minimalistica, può essere apprezzata a patto che se ne svisceri i presupposti teologici: infatti proprio a questo livello si può cogliere nel pensiero di Lutero una provocazione al rinnovamento ecclesiale e non alla rottura dell'unità della chiesa. Per dirlo sinteticamente, Reali chiarisce come Lutero interpretò il suo profilo di riformatore: egli non si è mai concepito come il papa di Wittenberg, non ha mai pensato che lo spirito di riforma con cui ha incendiato la chiesa e il mondo fosse da ritrovarsi nelle sue parole e nelle sue azioni. Egli ha semplicemente verificato a posteriori che la critica da lui avanzata alle strutture ecclesiali del suo tempo, ha riformato la chiesa più di quanto avrebbe potuto fare l'imperatore o il Papa stesso. In pratica, usando la bella espressione luterana, utilizzata da Reali come titolo del terzo capitolo: «mentre io bevevo birra, Dio riformava la chiesa».

Che cosa significa? Solo che «è Dio che fa tutto»? No, davvero. È sicuramente da intendere in riferimento al primato dell'opera di Dio, ma essendo ben avvertiti che l'operari Dei include sempre, e necessariamente, l'operari hominum. Quest'ultimo non va né disprezzato né calpestato. Deve essere solamente collocato al suo posto: non sullo stesso piano di

quello divino, ma concesso e disposto dall'opera misericordiosa di Dio in favore degli uomini. Partendo di qui, per Lutero, al centro non può non esserci quel che Dio ha compiuto e garantito con la sua promessa: la sua Parola, i sacramenti istituiti da Cristo e la comunità dei credenti. Tutto il resto va rifiutato? Niente affatto! C'è spazio per tutto (anche per il diritto), a condizione tuttavia che nulla diventi una "struttura umana": qualcosa che, pretendendo per sé un carattere divino che in realtà non possiede, imprigiona lo Spirito-della-verità.

Di conseguenza, e così si viene al contenuto teologicamente più significativo del testo di Reali, deve essere perlomeno sfumata l'idea di un Lutero individualista che riduce la chiesa alla parola e a tre sacramenti: quando sia chiaro che le strutture e le decisioni umane sono solo umane, nulla impedisce di dare forma istituzionale (e, quindi, giuridica) alla comunità dei credenti. È vero: i confini della chiesa sono invisibili, perché lo Spirito "soffia dove vuole" (Gv 3,8), ma non lo sarebbero se non ci fosse visibilmente un luogo garantito dallo Spirito-della-verità. Questa priorità dell'opera dello Spirito non elimina dunque né getta un'ombra sull'autorità della chiesa; semmai ha solo il compito di ricordare agli uomini di chiesa che sono e saranno sempre simul iusti et peccatores: mai tantum iusti e mai tantum peccatores, qualunque ruolo o ufficio occupino.

Lo si comprende meglio se si considera anche un altro aspetto decisivo della teologia di Lutero messo in evidenza da Reali nella terza parte: come si fa a essere certi di seguire Dio e non gli uomini? Su cosa si appoggia la certezza della fede? Nella persuasione interiore del credente? Contrariamente ai luoghi comuni cattolici, Lutero non pensa la certezza della fede come una convinzione soggettiva «... di certo esiste solamente quel che Dio compie e promette. Pretendere di valutare o di descrivere la certezza di cui gode la fede in termini di coerenza psicologica, di analisi dei sentimenti, di vicende interiori non può che portare a enormi errori di giudizio e a gravi incomprensioni, poiché non è la fede come attitudine umana a essere certa, ma quel che Dio vuole, realizza e promette» (p. 110).

Di conseguenza l'adesione alla comunità ecclesiale non rappresenta un optional per il credente: essa fa parte dei mezzi di grazia istituiti da Cristo. Aderirvi è essenziale per il cristiano, poiché solo così si spalanca al credente un cammino inimmaginabile che lo conduce a sperimentare che - anche quando egli si limita a bere birra - Dio opera in lui.

* Ordinario di Antropologia teologica presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia - Roma